

Stato ed economia nelle riflessioni sulla genesi e i caratteri del “moderno capitalismo”: prodromi di una rilettura

VITANTONIO GIOIA

«Dietro la facciata della teoria del *laissez faire* i governi di tutte le nazioni capitalistiche hanno sollecitato commercio e produzione, conquistato territori e adottato istituzioni per aiutare i propri cittadini a procurarsi dei vantaggi. La stessa dottrina del libero scambio, come Marshall maliziosamente notava, era di fatto un'estrapolazione dell'interesse nazionale britannico» (Joan Robinson 1970, pp. 188-189)

1. Introduzione

Come ha rilevato Warren J. Samuels: «Ideas on the economic role of government have been a major source and a major part of the history of economic thought» (Samuels 2005, p. 393). Di conseguenza, la letteratura su tale tema è sconfinata. Il problema diventa ancora più serio se si tenta di incrociare la riflessione sul rapporto tra Stato ed economia, con quella – altrettanto ampia – relativa al dibattito sulla genesi e sui caratteri del «moderno capitalismo». L'analisi del rapporto tra Stato ed economia nella fase che portò all'affermazione del modo di produzione capitalistico sembra non avere alcuna autonomia con riferimento all'analisi generale di tale tema. Esso viene interpretato come un aspetto non problematico della visione generale costruita in base ai canoni tardo-ottocenteschi, che accreditano l'idea della divaricazione tra Stato ed economia come un tratto generale del «moderno capitalismo». Secondo tale visione, Stato e istituzioni svolgono nella genesi e nello sviluppo del capitalismo un ruolo marginale e, in qualche modo, «accidentale», nel senso hegeliano del termine: «un'esistenza che non ha altro maggior valore di un possibile che può non essere allo stesso modo che è» (Hegel 1967, pp. 7-8).

In questo contributo, non intendo riflettere sulla *vexata quaestio* relativa al ruolo dell'intervento pubblico in economia. Ciò su cui intendo richiamare l'attenzione è la scarsa rilevanza interpretativa di questa contrapposizione, specie con riferimento alla nascita del «moderno capitalismo». Pur non sottovalutando il ruolo del mercato e la «spontaneità» di molti dei fenomeni, che hanno carat-

terizzato la fase della prima Rivoluzione Industriale, mi sembra utile porre almeno due questioni:

1. le ragioni per cui Smith e gli altri teorici dell'Illuminismo hanno incentrato il loro modello esplicativo sul ruolo del mercato e degli individui;
2. le ragioni per cui Stato e istituzioni politiche non sono oggetto di una riflessione comparabile con quella attribuita al mercato e ai processi di individualizzazione della società dei loro tempi.

2. *I processi di individualizzazione e lo sviluppo dei nuovi sistemi produttivi*

Adam Smith nella *Wealth of Nations* pone al centro dell'attenzione il rapporto tra attività individuali, allargamento del mercato e crescita economica. Ovviamente, la scelta di questa connessione non ha una funzione puramente descrittiva, ma rappresenta il *focus* di una originale visione epistemologica, che intende spiegare il «nuovo ordine economico», a partire dai suoi caratteri distintivi. Smith non sente il bisogno di introdurre particolari motivazioni per una scelta che era ampiamente diffusa tra i pensatori illuministi:

Non appena la divisione del lavoro si è generalmente consolidata, soltanto una piccola parte dei bisogni di un uomo può essere soddisfatta col prodotto del suo personale lavoro. La massima parte egli la soddisfa scambiando il sovrappiù dei prodotti del suo lavoro che supera il suo consumo, con le parti del prodotto del lavoro degli altri uomini di cui ha bisogno. **Così ogni uomo vive di scambi e diviene in una certa misura un mercante, e la società stessa tende a diventare ciò che propriamente si chiama una società commerciale** (Smith 1973, p. 26).

Quando, successivamente, illustra la distinzione tra «città mercantili e manifatturiere» e città che vivono prevalentemente in un contesto tipico dell'*ancien régime*, Smith non fa altro che esplicitare questa scelta:

1. nelle città in cui il sistema di relazioni economiche è determinato dallo scambio tra capitale e lavoro («i ceti inferiori della popolazione sono mantenuti principalmente dall'impiego del capitale») si assiste a una dinamica economica e sociale che produce un incremento della ricchezza materiale;
2. i lavoratori sono «in generale operosi, sobri e prosperosi, come in molte città inglesi e nella maggioranza delle città olandesi»;
3. si sviluppano processi di emancipazione degli individui, che, rompendo le tradizionali forme di subordinazione, si abituano a vivere dei risultati del loro lavoro e divengono attori del loro destino sociale (Smith, 1973, p. 330, cfr. anche p. 340 ss).

Per contrasto, Smith fa riferimento alle città (Roma, Versailles, Compiègne e Fontainebleau) che, continuando a vivere in un contesto di relazioni tradizionali (in quanto «residenza permanente o occasionale di una corte»), mostrano lavoratori «in generale oziosi, dissoluti e poveri ...», perché «principalmente man-

tenuti dalla spesa di un reddito» e invischiati nelle vecchie forme di subordinazione (Smith 1973, p. 330 ss).

Egli, com'è noto, non ignora le asimmetrie strutturali (originarie) che caratterizzano il nuovo sistema sociale: proprietari/non proprietari, capitalisti/lavoratori (Smith 1973, p. 67). Le ritiene non solo giustificabili, ma anche eticamente accettabili, poiché producono risultati vantaggiosi per l'intero sistema (Smith 1973, p. 78).

Questa visione è parte costitutiva di un orientamento analitico che caratterizzava la rivoluzione epistemologica realizzata dall'Illuminismo: i tratti distintivi del nuovo ordine economico e sociale erano da ricondurre al ruolo attivo degli individui, ormai usciti dallo «stato di minorità» (Kant 1995 [1784], p. 162); alla lotta contro le visioni culturali e le concezioni del mondo che avevano caratterizzato il vecchio ordine sociale (Turgot 1978 [1750], p. 9 ss; Condorcet 1974 [1795], p. 185); all'inefficacia delle istituzioni politiche ereditate dal passato (Rousseau 1972 [1762], spec. p. 319 ss).

Tale visione epistemologica era tesa a favorire anche un generale processo di riorientamento culturale che servisse da base per individui, protagonisti di un mondo che, per quanto prodotto dalle loro attività, era tuttavia attraversato da cambiamenti non sempre prevedibili e non sempre accettabili immediatamente (Wallerstein 2004, p. 35 ss).

In tal senso, l'enfasi smithiana sulla rottura epistemologica, che evidenziava i limiti scientifici degli analisti che lo avevano preceduto (a cominciare dai mercantilisti), si caricava anche di questo forte connotato generale, di tipo culturale. A Smith è stata imputata una certa mancanza di "generosità" nella valutazione dei risultati ottenuti dal pensiero mercantilista. Schumpeter nella sua *Storia dell'analisi economica* ha insistito sul fatto che nel periodo mercantilista erano già emerse quelle conoscenze economiche fondamentali (in tema di moneta, capitale, risparmio, commercio internazionale, ruolo del mercato, ecc.), che saranno ereditate dal sistema classico. Tuttavia, l'interpretazione di Schumpeter è a sua volta ingenerosa quando scrive che «la *Ricchezza delle Nazioni* non contiene, quanto all'analisi, una sola idea, un solo principio o un solo metodo che fosse completamente nuovo nel 1776» (Schumpeter 1990 [1954], I, pp. 222-3). È vero che egli riconosce l'importanza della sintesi smithiana (pp. 221-2, cfr. anche Deane 1981, p. 7), ma la cosa che è significativa a tal fine è proprio la messa a fuoco dell'originalità dell'approccio epistemologico smithiano, in base al quale quella sintesi fu costruita. Essa – per ragioni storiche e culturali – non poteva essere patrimonio della visione mercantilista. È questa la ragione per cui – rilevava Marshall – «benché indubbiamente egli abbia preso molto a prestito da altri», la sua sintesi non è comparabile né con la visione di «quelli che lo precedettero», né di quelli che «lo seguirono» (Marshall 1972 [1890], p. 990).

Ovviamente, il mercantilismo non ignorava le relazioni di mercato e la spontaneità dell'agire economico degli individui e la rilevanza degli automatismi di mercato in termini di incremento della ricchezza, ma continuava a evidenziare un legame significativo tra lo spazio della politica e quello dell'econo-

mia. Si continuava a ritenere (in maniera più o meno marcata, a seconda degli autori considerati) che la copertura del fabbisogno coincidesse con la *potenza dello Stato* e avesse necessariamente in essa il suo fulcro. Si può dire, per usare una bella espressione di Kosellek, che essi fossero al di qua di quella «esperienza-soglia» (Kosellek 2009, p. 142), che porterà i teorici del secolo XVIII a ripensare il futuro nei termini del tumultuoso presente e non più con lo sguardo rivolto al passato.

Di conseguenza, la nettezza della critica di Smith non va cercata nella differenziazione analitica dei singoli elementi del suo modello esplicativo o in alcune erronee interpretazioni delle teorie mercantilistiche (che pure vanno riconosciute) (Perrotta 2004, spec. capp. 8-11), ma nel ruolo fondante svolto dalla prospettiva epistemologica entro cui si muoveva (Smith 1973, p. 439). In essa rientrano espressioni (molto citate dai teorici del *laissez faire*), come quella secondo cui «nessun regolamento di commercio può incrementare la quantità di attività produttiva», poiché dipende esclusivamente dal capitale a disposizione degli impieghi produttivi e dalle capacità degli individui di impiegarlo in modo vantaggioso (Smith 1973, p. 442 e pp. 444-5) o come quella secondo cui ogni individuo mirando «al suo proprio vantaggio [...] e non a quello della società» è portato «naturalmente, o meglio necessariamente, a preferire l'impiego più vantaggioso per la società» (Smith 1973, p. 442). Su tali temi Smith non ha bisogno di considerazioni aggiuntive, perché – come già accennato – sono orientamenti molto diffusi nell'Illuminismo e parti costitutive della visione epistemologica che esso aveva costruito (cfr. Viner 1927, Rosemberg 1960, Samuels-Medema 2005, Sen 2010)¹. Purtroppo, (al di là delle proposte di rilettura critica che sono state avanzate negli ultimi decenni) continua a prevalere la tendenza a caratterizzare il ruolo del pensatore scozzese, come padre del «canone» della neonata scienza economica», sottovalutando il fondamentale ruolo di Smith nella costruzione di quel generale cambio paradigmatico che caratterizzò in maniera decisiva i rappresentanti dell'Età dei Lumi (Raffaelli 2001, p. 12). Come aveva già sottolineato Bruno Hildebrand nel 1848: Smith condivide con Kant non solo il tentativo riuscito di porre l'uomo e le sue facoltà al centro dell'universo scientifico, ma anche quello di caratterizzare l'agire individuale come fonte essenziale dei processi di civilizzazione (Hildebrand 1922, pp. 14-15, cfr. Gioia 1998, pp. 209-264).

3. Stato e istituzioni nella genesi del “moderno capitalismo”

Smith e gli altri teorici dell'Illuminismo, non erano solo osservatori, ma – almeno in parte – artefici di quei processi di trasformazione. Essi non ignoravano i

¹ È in fondo lo spirito che animava l'*Encyclopédie*, come evidenziato da D'Alembert nel “Discorso preliminare” e Diderot, nel “Prospectus”. Cfr. anche la voce “Enciclopedia” di Diderot, (spec. p. 190 ss) in D'ALEMBERT E DIDEROT, *La Filosofia dell'Encyclopédie*, a cura di Casini, Bari, Laterza, 1966; si veda anche Casini 1980, II, spec. p. 395 ss.

mutamenti che si stavano verificando a livello sociale e politico-istituzionale. La dissoluzione delle vecchie relazioni comunitarie, sollecitava la creazione di modelli di aggregazione sociale, per sostenere gli individui sia nel loro sforzo di comprensione dei meccanismi di funzionamento del nuovo ordine sociale, sia nei processi di adeguamento del loro comportamento alle nuove regole del gioco. L'Età dei Lumi è attraversata a ogni livello da fenomeni collettivi e – diremmo oggi – cooperativi, con l'intento di raccordare la forza e la vitalità degli interessi individuali con le attività finalizzate alla trasformazione dei sistemi istituzionali ereditati dal passato (Ashton 1973, p. 135). I nuovi saperi, l'interesse per la scienza, la tecnica e i nuovi modelli produttivi riscuotevano l'interesse generale, superando i circuiti elitari. D'altronde, come osservava Diderot, la stessa *Encyclopédie* non sarebbe stata possibile senza una partecipazione di «molti uomini di talento» e se non fosse stata sostenuta da un ampio pubblico (Diderot 1966 [1750], pp. 179-273, spec. p. 183 ss, si vedano Casini 1966, pp. 13-15 e Outram 1997, p. 31 ss). L'impegno per la costruzione di «un'organizzazione razionale» della società, orientata dalle idee guida dell'Illuminismo, era un obiettivo generale e favoriva la nascita di «unioni, associazioni e anche partiti, benché non si chiamino così», finalizzati alla ricerca del «bene comune» (Koselleck 2009, p. 143). Alle associazioni scientifiche e culturali si aggiungono vere e proprie società di mutuo soccorso, costituite sia per attenuare gli effetti negativi di eventuali difficoltà finanziarie dei soci, sia per favorire la possibilità di attività profittevoli. Molti imprenditori della rivoluzione industriale avevano cominciato come operai o provenivano da famiglie «della piccolissima borghesia», avendo fondato «le prime imprese con capitali minimi, a volte presi in prestito o forniti da soci» e avendo successivamente costruito «la loro fortuna reinvestendo i profitti nell'impresa» (Clough e Rapp 1984, p. 267, cfr. anche p. 268 ss; si veda anche Ashton 1973, p. 102 ss) Nel 1801 si calcola che esistessero in Inghilterra 7.000 *friendly societies* con 600.000 soci (Clough e Rapp 1984, p. 266).

Lo stesso Smith aveva sperimentato il rapido sviluppo di questi originali modelli di attività collettive nell'arretrata Scozia dei suoi tempi, all'indomani dell'unificazione del parlamento scozzese con quello inglese (1707), assistendo alla nascita di numerosi club e *societies*, specialmente a Edimburgo, che finirono per costituire quella trama di organizzazioni che «a buon diritto possono essere definiti come le vere e proprie istituzioni dell'Illuminismo scozzese» (Berlanda 1984, p. 10 ss).

Ovviamente, e siamo al secondo aspetto, era facile constatare una significativa differenza di velocità tra le trasformazioni dell'economia e della società e quelle dei sistemi politici. In Montesquieu, Turgot, Quesnay, Condorcet, Voltaire e Smith (tanto per citarne alcuni) è evidente una marcata insofferenza nei riguardi della “lentezza” e “opacità” della politica. Veniva criticata la sua funzione repressiva (come prima risposta rispetto ai cambiamenti in corso) e il fatto che essa continuasse a sostenere sistemi produttivi ormai incompatibili con l'economia di mercato (Landes 1978, pp. 179-180).

L'eredità del passato pesava in maniera rilevante a causa della permanenza “formale” di numerose «restrizioni medievali sull'attività economica» (Deane

1971, p. 305), anche se esse non erano ormai rispettate, essendo state superate nella pratica quotidiana (Deane 1971, p. 305). D'altra parte, gli stati di quel periodo non possedevano «strumenti concettuali e [le] statistiche empiriche necessarie» né per verificare la mancanza di efficacia delle vecchie norme, né per organizzare rapidamente politiche adeguate in funzione del sistema economico nascente (Landes 1978, pp. 179 ss, Deane 1971, pp. 306-9 e p. 313, Ashton 1973, p. 17 ss).

Tuttavia, anche il sistema istituzionale si trasforma, rimuovendo (tra il 1780 e il 1860) le vecchie legislazioni e inserendo nell'amministrazione "funzionari" statali, in grado di costruire strutture burocratiche e amministrative, aperte «allo studio razionale e alla promozione delle innovazioni». Tali strutture tecniche, «una volta imboccata la via della rivoluzione industriale, una volta iniziato il processo dello sviluppo cumulativo» furono essenziali per «incanalare efficacemente la trasformazione» (Landes 1978, p. 179 ss, Sylos Labini 2004, pp. 5-8); portando a compimento una generale «rivoluzione nella tecnica e nella filosofia del ruolo del governo» (Deane 1971, pp. 317-8).

Solo un'astorica foga semplificatrice porta a immaginare che tutto ciò non abbia influito sulla velocità e generalizzazione dei processi di industrializzazione, affermando che la "rivoluzione industriale" fu il risultato esclusivo del trionfo del *laissez faire* e sottovalutando il fatto che una «società industriale ha bisogno di una cornice di servizi pubblici perché possa funzionare senza disagio sociale» (Ashton 1973, p. 147, Kuznets 1990, p. 98). Il ruolo delle istituzioni fu essenziale per la realizzazione di quelle forme di «riassestamento delle posizioni *relative* preesistenti di parecchi gruppi economici», che – in caso contrario e «nonostante l'aumento dei redditi assoluti o nella quantità di produzione ottenuta» – avrebbero potuto produrre paralizzanti conflitti e contrapposizioni di interessi (Kuznets 1990, p. 99). Nel «ruolo cruciale finalizzato alla risoluzione pacifica dei conflitti generati dallo sviluppo» (Kuznets 1990, p. 99), lo Stato contribuì a creare un ambiente economico e sociale, in cui si potesse esplicitare pienamente la «libera iniziativa» degli individui e delle imprese (Lombardini 1983, p. 72), garantendo la continuità della crescita economica.

Questo emerge chiaramente dal fervore riformatore che tutti gli illuministi (dai fisiocrati, ai pensatori scozzesi, ecc.) dimostrarono in tema di ridefinizione dei rapporti governanti-governati, a partire dalla funzione dei sistemi legislativi a quella dei sistemi fiscali, ecc. (Venturi 1970, spec. pp. 89-117, Hochstrasser 2006, pp. 419-42).

In tal senso, Smith, pur riflettendo sui limiti del sistema politico rispetto alle trasformazioni in corso, non interpreta la società dei suoi tempi alla luce della contrapposizione generale tra Stato ed economia, ma delinea una geometria dello spazio politico che è molto complessa (Kemp 1981, p. 122). Non casualmente, egli pone in primo piano tanto il tema del superamento del vecchio modello statale, quanto l'esigenza di uno «stato sovrano», in grado di risolvere i problemi determinati dalla dinamica del mercato e dalla strutturale asimmetria di posizioni tra classi e individui.

Questo è evidente se si valuta l'enfasi di Smith – come di altri illuministi – sulla necessità di costruire una stabile «convergenza di interessi» tra Stato e ceti produttivi moderni, per creare norme e dotazioni infrastrutturali finalizzate al consolidamento e all'allargamento del mercato interno². È significativo che Smith non consideri solo i rischi provenienti dalla vecchia organizzazione dello spazio politico, ma metta in guardia contro distorsioni e squilibri prodotti dalla nuova dinamica economica, specie in considerazione del fatto che «il governo civile, in quanto sia istituito per la sicurezza della proprietà, viene in realtà instaurato per la difesa dei ricchi contro i poveri, cioè di coloro che hanno qualche proprietà contro coloro che non ne hanno nessuna» (Smith 1973, p. 707)³. Le asimmetrie economiche e sociali, radicate nel nuovo sistema economico, favoriscono “naturalmente” proprietari, imprenditori e classi agiate, ma – insiste Smith – le possibilità di successo economico nel lungo periodo devono necessariamente fondarsi su un rapporto equilibrato tra la robusta salvaguardia delle prerogative individuali e la funzione positiva delle istituzioni politiche (Castro-novo 1995, p. 36). Egli ricorda che all'evoluzione progressiva dell'economia spesso «si oppongono irresistibilmente non solo i pregiudizi del pubblico, ma anche **cosa molto più decisiva**, l'interesse privato di molti individui» (Smith, 1973, p. 460, grassetto mio).

I «padroni delle manifatture si oppongono ad ogni legge che possa aumentare il numero dei loro rivali sul mercato interno», mobilitando anche «i loro operai ad attaccare con violenza e furore coloro che propongono qualche disposizione del genere». Queste alleanze tra proprietari e tra proprietari e lavoratori di una particolare branca produttiva finiscono con il diventare «temibili per il governo e intimidiscono in molte occasioni il legislatore» (Smith, 1973, p. 460). In tal caso, il corretto funzionamento del mercato non è ostacolato da rischi esogeni (vecchie normative, interventi anomali dello Stato, ecc.), ma da meccanismi endogeni, emergenti dall'ordinario funzionamento del mercato. Questo può indurre comportamenti opportunistici di componenti del ceto politico che, avallando quegli interessi, si procurano «non solo la reputazione di conoscitore del commercio, ma anche grande popolarità [...]», evitando le «più infamanti ingiurie e diffamazioni» da parte delle categorie di proprietari coinvolte (Smith, 1973, p. 460).

Le dinamiche endogene della nuova organizzazione economica possono generare ulteriori diseguaglianze e squilibri sociali, rischiando di ostacolare la stessa crescita economica: «necessariamente, il prevalere dell'ingiustizia [...]

² Si veda quanto Smith scrive in tema di progettazione e manutenzione delle dotazioni infrastrutturali (Smith 1973, pp. 714, 716, 724 ss).

³ In questo, Smith rivela una perfetta sintonia con Hume, il quale aveva scritto: «Quasi tutti i governi attualmente esistenti, o di cui rimanga una qualsiasi documentazione storica, originariamente sono stati fondati o sull'usurpazione o sulla conquista oppure su entrambi senza alcuna pretesa di leale consenso o di volontaria assoggettamento da parte del popolo» (Hume 1959 [1752], p. 71).

distrugge del tutto» la società (Smith 1995, p. 211, cfr. anche p. 216 ss). Le riflessioni smithiane sul *prudent man*, sulla *sympathy*, come capacità di contemperare moventi egoistici e reciprocità, sul ruolo regolativo delle norme formali e informali, ecc. recano il segno di questa sua ricorrente preoccupazione (Smith 1995, p. 429 ss).

4. Conclusioni

Smith e gli Illuministi, consapevoli dei complessi processi di trasformazione che si realizzavano nel sistema sociale e in quello istituzionale e dotati di «robusta vena empirica», non ignoravano il fondamentale contributo dello Stato ai fini dell'affermazione e diffusione dei nuovi modelli produttivi e dei valori che li sostenevano (Kemp 1981, p. 122). Perché, dunque, lo Stato non appare immediatamente un elemento caratterizzante nella struttura concettuale costruita per spiegare la *commercial society* e non occupa lo spazio che è invece riservato alle attività individuali e al mercato?

La costruzione delle proposizioni scientifiche si pone sempre al di là dell'immediatezza percettiva e, nel caso di Smith, il costrutto epistemico è chiamato a rendere intellegibile nuove costellazioni di relazioni tra i fenomeni empiricamente osservabili, partendo dagli elementi peculiari e distintivi, del nuovo ordine sociale. Nel suo *The Principles which lead and direct Philosophical Enquiries, illustrated by the History of the Astronomy*, Smith utilizza un espediente molto in uso nell'Illuminismo. Lo scienziato sociale ricostruisce l'ordine degli eventi indagati, ricorrendo alla sua immaginazione scientifica. Se egli è «all at once transported alive to some other planet, were nature was governed by laws quite different from those which take place here» (Smith 1980, p. 43), sarà colpito dal fatto che con la sua immaginazione non potrà ricondurre le sequenze fenomeniche osservate a un ordine intellegibile in base ai suoi parametri consueti⁴. L'ordine sociale che osserva ha elementi di novità che non rientrano nei vecchi schemi concettuali e sollecita a individuare connessioni fenomeniche attraverso l'immaginazione scientifica, partendo dagli elementi distintivi della realtà analizzata. Ora, l'ordine capitalistico nascente che egli analizza non è certo un mondo senza Stato, ma non è allo Stato che si possono ricondurre gli elementi di novità del nuovo ordine economico. Dunque, in prima approssimazione, la «imaginary machine invented to connect together in the fancy those different movements and effects which have already in reality performed» (Smith 1980, p. 66) deve prescindere dallo Stato. La funzione euristica del costrutto epistemologico sarà adeguata solo a condizione di pervenire a una rappresentazione della realtà, a partire dagli elementi distintivi che la differenziano in maniera peculiare dal passato. Quando Smith isola individui e mercato, enfa-

⁴ È un espediente che, com'è noto, è molto utilizzato in periodo illuministico, si pensi al Voltaire di *Micromega* e al Montesquieu delle *Lettere persiane*.

tizzando i moventi degli agenti economici, sta definendo chiavi di lettura coerenti con i caratteri distintivi e originali dell'ordine economico che si vuole spiegare. Tuttavia, resta chiaro che quello schema concettuale è uno strumento euristico e non una rappresentazione della realtà.

Si tratta di un atteggiamento epistemologico consueto nelle scienze sociali sia che si prenda l'avvio da elementi empirici (Smith), sia che si prenda l'avvio da elementi assiomatici, come fa ad esempio J. Stuart Mill. Il costrutto epistemologico può prendere l'avvio – scrive Mill – «da assunzioni, da premesse che potrebbero essere prive di qualsiasi fondamento reale e che non si pretende siano universalmente in accordo con la realtà». Le conclusioni, cui si perviene in base a esso, sono vere «in astratto: cioè esclusivamente sotto determinate ipotesi in cui vengono prese in considerazione solo cause generali, cause comuni all'intera classe dei casi presi in considerazione» (Mill 1976 [1844], p. 120). Nello stato attuale della società (Mill 1976, pp. 112-115), i costrutti dell'economia politica possono essere «una grande guida e importante» per il suo studio, anche se si trascurano «momentaneamente sia l'influenza modificatrice delle cause miste che la teoria non prende in considerazione, sia l'effetto dei mutamenti sociali generali dovuti al progresso» (Mill 1988 [1843], II, p. 1197). Essi possono condurre alla spiegazione della realtà, ma non sono immediatamente una rappresentazione della stessa (Mill 1976, pp. 115-116, Mill 1988, p. 1196).

Purtroppo, notava già Mill, gli economisti incorrono in un «errore molto comune», quello di generalizzare quelle conclusioni ad altri tipi di società, privi degli stessi elementi costitutivi (Mill 1988, II, p. 1197) o quello di trasformare i costrutti logici da espedienti euristici in rappresentazioni del mondo (Mill 1988, II, p. 1196 ss).

La conseguenza è che i caratteri degli agenti economici, definiti nel costrutto con funzione euristica, diventano tout court la «natura degli individui» e l'essere sociale degli stessi; l'assenza del riferimento allo Stato, diviene irrilevanza dello Stato o strutturale contrapposizione tra spazio economico e spazio politico. Va cercato proprio in questa tendenza comune e persistente degli economisti a trasformare immediatamente uno schema concettuale in una rappresentazione del mondo, ciò che porta a trascurare le istituzioni e la storia – con le sue stratificazioni di sistemi formali e informali – nella spiegazione delle dinamiche economiche. L'impianto neoclassico, con l'acritica accettazione (e generalizzazione) dei requisiti dell'agente razionale come unici elementi dell'attività economica e del mutamento sociale (North 1997, p. 187), ha progressivamente accentuato questi caratteri. La coerenza logica degli asserti è diventata l'unica preoccupazione degli economisti, trascurando la funzione euristica dei modelli costruiti in funzione della possibile rappresentazione e spiegazione del mondo sociale. Sfugge così il limite di un'interpretazione costruita astoricamente sulla contrapposizione tra la spontaneità dell'agire individuale e il ruolo delle istituzioni e con esso la percezione del fatto che «integrare le istituzioni nella storia» porterebbe a «una ricostruzione dei fatti migliore» di quella generalmente offerta (North 1997, p. 187).

References

- T.S. ASHTON, *La rivoluzione industriale 1760-1830*, Bari, Laterza, 1973 [1948]
- P. BERLANDA, *Introduzione a A. SMITH, Saggi filosofici*, Milano, F. Angeli Ed., 1984, pp. 8-47
- P. CASINI, *Introduzione all'Illuminismo*, II, Bari, Laterza, 1980
- V. CASTRONOVO, *Le rivoluzioni del capitalismo*, Bari, Laterza, 1995
- S.B. CLOUGH, R.T. RAPP, *Storia economica d'Europa*, Roma, Editori Riuniti, 1984 [1975]
- J.A. NICOLAS-CARITAT DE CONDORCET, *Saggio di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, a cura di Giulio Calvi, Roma, Editori Riuniti, 1974 [1795]
- J.A. NICOLAS-CARITAT DE CONDORCET, *Gli sguardi dell'Illuminista. Politica e ragione nell'età dei lumi*, a cura di Graziella Durante, Bari, Dedalo, 2009
- J-B LE ROND D'ALEMBERT, D. DIDEROT, *La filosofia dell'Encyclopédie*, a cura di Paolo Casini, Bari, Laterza, 1966
- J-B. LE ROND D'ALEMBERT, *Discorso preliminare*, in ID., *La filosofia dell'Encyclopédie*, cit., pp. 43-135
- PH. DEANE, *La prima rivoluzione industriale*, Bologna, Il Mulino, 1971 [1967]
- PH. DEANE, *Idee e problemi dell'economia moderna*, Bari, Laterza, 1981 [1978]
- D. DIDEROT, *Prospectus*, in ID., *La filosofia dell'Encyclopédie*, cit., pp. 136-160
- D. DIDEROT, *Encyclopédie*, in ID., *La filosofia dell'Encyclopédie*, cit., pp. 179-273
- V. GIOIA, *Die Stufenlehre aus heutiger Sicht. Eine Bemerkung zu Hildebrands Stufenlehre*, in B. HILDEBRANDS, *Die Nationalökonomie der Gegenwart und Zukunft*, Duesseldorf, Verlagsgruppe Handesblatt GMBH, 1998, pp. 209-264
- M. GOLDIE, R. WOKLER eds., *The Cambridge History of Eighteenth-Century Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006
- G.W.F. HEGEL, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, I, Bari, Laterza, 1967
- B. HILDEBRAND, *Die Nationalökonomie der Gegenwart und Zukunft*, Jena, Verlag Gustav Fischer, 1922 [1848]
- D. HUME, *Discorsi politici*, Torino, Einaudi, 1959 [1752]
- I. KANT, *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?*, in ID., *Der Streit der Facultäten*, Köln, Könenmann, 1995 [1784]
- T. KEMP, *Modelli di industrializzazione*, Bari, Laterza, 1981 [1978]
- R. KOSELLECK, *Il vocabolario della modernità*, Bologna, Il Mulino, 2009
- D.S. LANDES, *Prometeo Liberato. La rivoluzione Industriale in Europa dal 1750 ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1978 [1969]
- S. LOMBARDINI, *Il metodo della scienza economica: passato e futuro*, Torino, UTET, 1983
- A. MARSHALL, *Principi di Economia*, Torino, UTET, 1972 [1890]
- J.S. MILL, *Saggi su alcuni problemi insoluti*, Milano, ISEDI, 1976 [1844]
- J.S. MILL, *Sistema di logica deduttiva e induttiva*, II, Torino, UTET, 1988 [1843]
- D.C. NORTH, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, Il Mulino, 1997 [1990]
- D. OUTRAM, *L'Illuminismo*, Bologna, Il Mulino, 1997
- C. PERROTTA, *Consumption as an Investment*, London and New York, Routledge, 2004
- T. RAFFAELLI, *La Ricchezza delle Nazioni. Introduzione alla lettura*, Roma, Carocci Editore, 2001
- J. ROBINSON, *Ideologie e scienza economica*, Firenze, Sansoni Editore, 1970 [1962]

- N. ROSEMBERG, *Some Institutional Aspects of the Wealth of Nations*, in «Journal of Political Economy», Vol. 68, No 6, Dec 1960, pp. 557-370
- J-J. ROUSSEAU, *Del contratto sociale*, in ID., *Opere*, a cura di Paolo Rossi, Firenze, Sansoni, 1972 [1762], pp. 277-345
- W.J. SAMUELS, S.G. MEDEMA, *Freeing Smith from the "Free Market": On the Misperception of Adam Smith on the Economic Role of Government*, in «History of Political Economy», Duke University Press, vol. 37(2), Summer 2005, pp. 219-226
- W.J. SAMUELS, (2005), *The Role of Government in the History of Political Economy: The 2004 HOPE*, in «History of Political Economy», Duke University Press, vol. 37(5), pp. 393-423
- J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, I, Torino, Bollati Boringhieri, 1990 [1954]
- A. SEN, *Adam Smith and the contemporary world*, in «Erasmus Journal for Philosophy and Economics», v. 3, n. 1, Spring 2010, pp. 50-67
- A. SMITH, *The Theory of Moral Sentiments*, New York, Augustus M. Kelley, 1966 [1759]
- A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Milano, ISEDI, 1973 [1776]
- A. SMITH, *Essays on Philosophical Subjects*, eds. W.P.D. Wighman, J.C. Bryce, I.S. Ross, Oxford, Oxford University Press, 1980 [1795]
- A. SMITH, *Saggi filosofici*, a cura di Paolo Berlanda, Milano, F. Angeli Editore, 1984 [1795]
- P. SYLOS LABINI, *Torniamo ai classici. Produttività del lavoro, progresso tecnico e sviluppo economico*, Bari, Laterza, 2004
- A.-R.J. TURGOT, *Le ricchezze, il progresso e la storia universale*, a cura di R. Finzi, Torino, Einaudi, 1978 [1750]
- F. VENTURI, *Utopia e Riforma nell'Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970
- J. VINER, *Adam Smith and Laissez Faire*, in «Journal of Political Economy», Vol 35, No 2, Apr. 1927, pp. 198-232
- I. WALLERSTEIN, *The Uncertainties of Knowledge*, Philadelphia, Temples University Press, 2004

